

COMMENTO A SALVEMINIANI E MACHIAVELLICI DI MICHELE SALVATI

di Marcella Corsi, Alessandro Roncaglia

Il problema della critica portata da Salvati a Paolo Sylos Labini è quello di ritenere che chiunque non sia "machiaavellico", cioè chiunque secondo Salvati non si uniforini al senso "cinico" del termine, non sia nemmeno in grado di essere machiaavellico nel senso migliore: cioè non sia in grado di operare tenendo conto delle realtà della politica e della società. In realtà Sylos Labini, essendo un riformista, non è mai stato così ingenuo, e nemmeno manicheo. Per lui essere intransigente sul piano etico era non già un modo per dividere la realtà in bianca e nera, ma per far sì che si potessero colorare di bianco, o almeno schiarire, le tonalità grigie prevalenti nel mondo reale.

The problem with Salvati's criticism of Paolo Sylos Labini lies in arguing that anyone who is not "Machiavellian", anyone, that is, according to Salvati, who does not hold with the "cynical" sense of the term, is incapable of being Machiavellian in the better sense, or, in other words, is unable to operate taking political realities and society into account. Actually, as a reformist, Sylos Labini was never so ingenuous, nor so Manichaeic. As he saw it, being intransigent at the ethical level was not a way of dividing reality into black and white, but, rather, of acting in such a way that the grey tones prevailing in the real world might be whitened, or at least lightened.

L'intervento di Michele Salvati ci conduce dai principi fondamentali dell'etica e dell'epistemologia a questioni storiche specifiche, ma di grande respiro. Pur non condividendo alcune delle sue tesi, non ci saremmo avventurati nel tentativo pressoché impossibile di dipanare una matassa così ingarbugliata, se lungo questo percorso non si assistesse ad una graduale e forse involontaria trasfigurazione del Sylos, che abbiamo conosciuto e amato, in un moralista ingenuo ed estremista. È una rappresentazione caricaturale, simile a quella tante volte dipinta dal "Foglio" e da fogli analoghi, a esorcismo delle critiche di Sylos a Berlusconi, sempre concrete, sempre rigorosamente documentate, sempre lasciate senza risposta. Critiche che erano motivate da una profonda analisi dei meccanismi che producono sviluppo o declino delle società umane, relativi in particolare al rapporto tra sviluppo economico e sviluppo civile (Sylos Labini, 1989) e al ruolo delle concentrazioni di potere oligopolistiche, alle quali Sylos ha dedicato alcuni dei suoi principali lavori scientifici (Sylos Labini, 1956).

Salvati critica Sylos per il suo atteggiamento che peccherebbe di astrattezza e di idealismo; a sua volta Sylos, in vita, ha criticato Salvati (e non solo Salvati) per la sua visione che sarebbe giustizianista e al limite opportunistica. Ciascuno dei due punti di vista rispecchia una concezione del ruolo degli intellettuali (usiamo questa definizione rendendoci ben conto della sua ambiguità); la differenza tra le due concezioni riguarda la distin-

????????????????

zione tra il campo d'azione dell'intellettuale e quello del politico. La politica è fortemente ancorata ai rapporti di potere e, in una democrazia, a quelli di forza elettorale, dai quali non si può prescindere. La cultura, che non appartiene alla sfera della politica militante, può svolgere un ruolo diverso, con una forza che è spesso proporzionale alla radicalità con la quale si porta avanti la critica. L'intellettuale, quando s'immerge nella politica e ne vuole suggerire le mosse, pur quando eleva il tono della critica, si confina nel ruolo di consigliere del principe. Sylos, nella sua vita, non ha disdegnato questo ruolo, ad esempio nella fase di preparazione del primo centro-sinistra, ma poi lo ha abbandonato per assumere quello di critico radicale della politica e della società. Vale anche in questa materia la divisione del lavoro: non andrebbe bene una società in cui tutti i politici fossero come Sylos, ma neppure una in cui tutti gli intellettuali fossero come Salvati. La critica di Salvati a Sylos ci sembra quindi ispirata dall'assunzione di un modello unico al quale Salvati si attiene e dal quale invece Sylos si è discostato.

Ora proviamo a rispondere all'intervento di Salvati per punti, più o meno rapidamente a seconda dei casi.

1. Il primo enunciato del "decalogo di Sylos" immaginato da una di noi – «etica ed economia non possono essere mai scisse» – ha a che fare sia con le strategie della ricerca scientifica in campo economico (a differenza di quanto ritiene Salvati), sia con i dilemmi della scelta politica. Sylos riteneva (1985) che esistessero (almeno) due concezioni distinte del funzionamento del sistema economico – quella classica e quella marginalista – e considerava il confronto fra le due una questione non solo di teoremi giusti o sbagliati, ma anche di capacità di cogliere gli aspetti essenziali della realtà: le due "R", rigore e realismo, di cui ha parlato tante volte. Per il primo aspetto, stabilire come stanno le cose è relativamente semplice; per il secondo, la cosa è indubbiamente più complessa. Proprio per questo, il buon economista deve essere attento – come Sylos ci ha insegnato con il suo esempio personale – sia al rigore del ragionamento, sia alla visione del mondo che lo sottende, e quindi interessato ad approfondirne le caratteristiche con ricerche di storia del pensiero economico. Ma soprattutto egli deve essere aperto al confronto con visioni del mondo diverse: un confronto simile al "metodo retorico" difeso da Adam Smith (Roncaglia, 2001), in cui si considerano apertamente le argomentazioni a favore dell'una e dell'altra impostazione. La ricerca va condotta con spirito critico, pur nella passione delle sue motivazioni: l'etica del ricercatore conta, e conta moltissimo di fronte ai comportamenti opportunistici così diffusi nell'accademia di oggi, in cui l'adesione acritica al *mainstream* è vista come la strada più comoda per fare carriera (e anche per insegnare una verità preconfezionata senza doversi impegnare in una continua, faticosissima, riflessione critica e autocritica).

2. Il positivismo in quanto epistemologia (ci sono solo teorie giuste, fondate su proposizioni logicamente corrette e/o empiricamente verificate, e teorie sbagliate) è quindi estraneo a Sylos Labini. Come ricorda Salvati, Pareto e tanti altri lo hanno adottato; ma – a parte il fatto che su questioni di tal genere non si decide a maggioranza – non è certo solo Sylos, oggi, a considerarlo ormai superato, affondato dalle critiche di Popper, Lakatos e tanti altri.

Proprio questo dovrebbe aiutarci a comprendere il senso della dicotomia ripresa da Salvemini, tra "passerotti empirici" e "aquile idealiste". Non si tratta solo, e non tanto, di un contrasto tra correnti filosofiche diverse; quanto, nel caso dell'economista soprattutto, della necessità di confrontarsi con i fatti, continuamente, anche se questo significa "volare bas-

so". Nel buio della notte tutte le vacche sono nere, e dall'alto dei cieli idealistici non si vedeva, ad esempio, che tra proletariato e capitalisti stavano crescendo prepotentemente le classi medie (o non si vedeva, come dedotto da Sylos guardando alle statistiche sulla mortalità infantile, che il sistema sovietico era sull'orlo del collasso) (Sylos Labini, 1974; 1986). O, come ricordava Sylos a proposito «dell'aquila reale che vola più in alto di tutte», Benedetto Croce, non si vedevano o si fingeva di non vedere le spedizioni delle squadracce fasciste e neppure l'assassinio di Matteotti, per poi accorgersene all'improvviso. Non sono stati solo comunismo e nazifascismo, purtroppo, a sacrificare l'individuo concreto a un'idea astratta.

3. Come Sylos ha sottolineato più volte, è stato Salvemini a insegnargli che per capire una società è necessario esaminarne la formazione, l'evoluzione storica e le dinamiche con cui si muovono le classi sociali. Ma pure che la politica, pur distinta, non può essere separata dall'etica. Su tale base Sylos e Salvemini sono stati entrambi accusati di essere moralisti ingenui (ed è stata, negli anni più recenti, una delle critiche più dolci che gli siano state rivolte: vogliamo ricordare che proprio alcuni fra quelli che predicavano la necessità di «abbassare i toni» e che proponevano appelli in questo senso, avevano pochi giorni prima accusato lui, Bobbio e Galante Garrone di essere nazisti o di favorire la rinascita delle Brigate rosse?)

Nel linguaggio dei critici, si sottintende che il moralista, anche quando è una brava persona, non capisce nulla di politica e può quindi essere dannoso, magari senza volerlo. Sulla cosiddetta «etica della responsabilità» torneremo più avanti; per ora fermiamoci sulla questione delle critiche di Salvemini a Giolitti, soprannominato (nel titolo stesso del suo libro) «il ministro della malavita». Ricordiamo quanto ne dice Sylos stesso:

Salvemini ha spiegato più volte che le sue critiche a Giolitti non riguardavano presunte malefatte personali e neppure la sua politica in generale, ma i sistemi da lui adottati nelle elezioni nel Mezzogiorno: nel Nord Giolitti non ostacolava i diritti civili, ma nel Sud, che per lui era una specie di paese africano, seguiva i sistemi descritti in quel famoso libro. Erano veri o falsi i fatti ricordati da Salvemini? Che io sappia – dice Sylos – nessuno li ha mai messi in dubbio: l'autore si documentava con scrupolo. La denuncia aveva motivazioni genuinamente politiche. Con quei sistemi non si aiutava in alcun modo il Sud a progredire civilmente, anzi si contribuiva ad imbarbarirlo ancora di più, ciò che andava a danno, a lungo andare, dell'intero paese. [...] Chi riconosce che lo sviluppo civile è l'obiettivo politico fondamentale vede dissolversi come neve al sole la separazione tra morale e politica, una separazione messa a suo tempo in risalto da Machiavelli per un obiettivo importante, ma ben determinato, come l'Unità d'Italia; [...] tuttavia, la generalizzazione e l'estensione al nostro tempo delle tesi del segretario fiorentino culturalmente sono state una jattura. È ragionevole sostenere che lo sviluppo economico, almeno fino ad un certo punto, è la condizione materiale dello sviluppo civile: la morale è un fenomeno socialmente rilevante e non una questione puramente individuale. Nelle condizioni contemporanee un divorzio fra morale ed economia contrasta lo sviluppo civile e a lungo andare porta con sé anche il declino economico (Sylos Labini, 2003, p. 192).

La citazione è un po' lunga, ma permette di chiarire in sintesi tante cose: non solo il senso degli attacchi di Salvemini a Giolitti, ma anche ciò che Sylos pensava di Machiavelli, con la distinzione tra il segretario fiorentino e i suoi epigoni di oggi, e soprattutto, su un piano più generale, come i suoi giudizi morali siano articolati e fondati su considerazioni relative alle conseguenze concrete dei comportamenti condannati.

4. Veniamo così alla contrapposizione tra etica deontologica (l'idea di bene o male, giusto o sbagliato, in sé) ed etica consequenzialista o, nei termini utilizzati da Salvati, etica della responsabilità. Ebbene, come abbiamo appena visto, nei loro giudizi morali Sylos e Salvemini seguono proprio un'etica della responsabilità.

Il tema è complesso, e qui possiamo solo ricordare due aspetti. Primo, la distinzione tra "utilitarismo degli atti" e "utilitarismo delle regole": all'interno di un'etica della responsabilità è possibile giustificare la difesa di norme morali proprio per l'importanza che esse hanno per la sostenibilità della convivenza sociale: come dice Sylos, lo sviluppo civile è assieme parte e preconditione dello sviluppo economico. Secondo, come ha ricordato tante volte Amartya Sen (1991), la distinzione tra etica deontologica e consequenzialismo è assai utile, ma non può essere portata all'estremo: vi sono scelte («lo sviluppo civile è l'obiettivo politico fondamentale», nel passo di Sylos citato sopra) che, per quanto si possa cercare di giustificarle sul piano delle implicazioni, costituiscono premesse per il ragionamento.

5. Sia Salvemini sia i "salveminiiani" come Sylos hanno ben presenti la complessità dei dilemmi etico-politici, la difficoltà di valutare le conseguenze delle diverse scelte, l'esistenza di zone grigie (che anzi per Sylos sono assai estese: «dieci per cento ottimi, dieci per cento pessimi, e il resto... mancia», era una sua battuta favorita). E tuttavia, il nichilismo di Naphta va respinto, come un modo troppo comodo di chiamarsi fuori dalla responsabilità che ciascuno di noi ha, come cittadino, di valutare sul piano morale le azioni proprie e i comportamenti altrui: se per le aquile idealiste è difficile vedere i dettagli e giudicare, per i passerotti empiristi che analizzano con serietà le informazioni disponibili (e si sforzano di procurarsele, con quella tenacia che ha reso Sylos così temibile per i suoi avversari) è possibile arrivare a un giudizio sintetico. Ed è qui che la retorica della complessità del reale, dell'esistenza di tante gradazioni tra il bene e il male assoluto, diventa insopportabile: soprattutto chi ha un'esperienza diretta di confronto con Sylos dovrebbe sapere, e ricordare agli altri, quanto fosse capace di giudizi estremamente concreti, articolati e ricchi di sfumature, altro che la contrapposizione manichea di bene e male! Il punto è: nelle sue accuse specifiche (a Berlusconi, ad Andreotti o a Mancini che fossero; a quanti sostenevano che a Tor Vergata c'erano vigneti tipici da salvaguardare sulla base, fra l'altro, di una legge inesistente) c'è qualcosa di sbagliato? E, se non vi sono fatti errati, va condannata l'indignazione con cui le esprimeva?

Non vogliamo, però, neppure aggirare un nodo che, in ogni caso, è difficile da sciogliere. Le critiche di Sylos (o di Salvemini) a singoli uomini politici che hanno governato l'Italia sono sicuramente fondate, ma quale peso esse hanno in una valutazione complessiva della loro opera? Consideriamo il caso di Giolitti, sul quale non vi è più alcuna animosità politica. Giolitti fu un criminale o un grande statista? Tutti oggi potremmo rispondere che fu un grande statista. Ma questa valutazione riguarda la sua opera complessiva, non la correttezza di ogni sua singola scelta, pur importante come quelle che sono state oggetto delle critiche di Salvemini. Resta quindi aperta la seconda questione: Salvemini avrebbe dovuto tacere di fronte ai comportamenti malfamati di Giolitti? E qui la nostra risposta è un netto "no". La politica, per sua natura, si occupa dei rapporti di potere, che sono il fondamento delle leggi e del governo. Questa attività della politica si svolge sempre sul filo di una lama tra legalità e illegalità, perché il cambiamento o il mantenimento dei poteri comporta di frequente forzature. Se da parte dell'opinione pubblica, più che dalla stessa magistratura, non vi fosse un controllo teso ad arginare la vocazione all'irregolarità del-

la politica, un paese civile e democratico arriverebbe facilmente a trasformarsi in un *suk* arabo. Allora, l'indignazione di Sylos è necessaria: senza di essa una democrazia liberale non può sopravvivere a lungo.

L'indignazione è, appunto, il modo in cui Sylos cerca, come dice Salvati, di combattere «per un grigio un po' più chiaro». Una lotta faticosa, che ha un obiettivo più ambizioso che un Berlusconi o un Previti, transitori come tutti noi, ma, come dice il titolo del suo ultimo libro, la «serva Italia»: ^x quell'ottanta per cento di italiani che non sono né buoni né cattivi, ma che rischiano di ammalarsi della malattia dei «Signori Grigi», descritta così bene da Michael Ende:

Da principio non si nota gran che. Capita che un giorno uno non ha più voglia di niente. Niente lo interessa, si annoia; questa svogliatezza non passa, resta e aumenta. Peggiora di giorno in giorno, di settimana in settimana; sempre più di umor nero, sempre più vuoto dentro, sempre più insoddisfatto di se stesso e del mondo intero. Poi gradatamente sparisce anche questo sentimento e più nulla conta. Diventa grigio e indifferente, estraneo a tutto il mondo, senza rabbie o entusiasmi, incapace di essere felice o di soffrire, disimpara a ridere o a piangere. Ed è perché si è diventati freddi dentro, e non si è più capaci di amare niente e nessuno. Quando la malattia arriva a questo punto, è incurabile. Non c'è ritorno. Ci si aggira qua e là con la faccia grigia priva di vita, si diventa simili ai Signori Grigi [*N.d.A.*: i ladri di tempo]. Si è uno di loro (1984, p. 222).

Proprio perché consapevole delle sfumature del grigio, Sylos si aspettava poco dall'italiano medio, pur cercando di convincerlo a fare di più e meglio; ma pretendeva moltissimo da quanti gli erano più vicini e, più che da ogni altro, da se stesso.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ENDE M. (1984), *Momo (ovvero l'arcana storia dei ladri di tempo e della bambina che restituì agli uomini il tempo trafugato)*, Longanesi, Milano.
- RONCAGLIA A. (2001), *La ricchezza delle idee*, Laterza, Roma-Bari.
- SEN A. (1991), *Denaro e valore: etica ed economia della finanza*, Edizioni dell'Elefante, Roma.
- SYLOS LABINI P. (1956), *Oligopolio e progresso tecnico*, Giuffrè, Milano.
- ID. (1974), *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (1985), *La spirale e l'arco*, "Economia politica", vol. 2, n. 1.
- ID. (1986), *Le classi sociali negli anni '80*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (1989), *Sviluppo economico e sviluppo civile*, "Moneta e Credito", vol. 42, n. 167.
- ID. (2003), *Ricordo di Sandro*, "Critica liberale", ottobre.